

## L'Intervista

## Anna Finocchiaro



Scattolon/A3

Un anno di Pari opportunità ministero senza portafoglio ma con voce in capitolo Dal cognome dei figli alla Somalia all'imprenditoria femminile E ora alle donne dietro le sbarre

## «La mia ambizione? Mettere questo mondo sottosopra»

Ha passato i primi dieci mesi del suo nuovo incarico a girare l'Italia. A parlare, a incontrare le donne: le docenti universitarie e le braccianti, le manager d'azienda e le sindacaliste... Conoscere, partire dal reale per capire la direzione di un lavoro. Un lavoro tutto nuovo, non solo per lei, ma anche per i suoi colleghi ministri, per il presidente del consiglio che, come dire, devono imparare a lavorare con Anna Finocchiaro, ministro per le Pari opportunità. Pari opportunità tra uomini e donne. Facile a dirsi, difficile a realizzarsi. Un anno dopo il ministero ha una sede (un anno fa no) ha dei computer (che sono arrivati da pochi giorni, mancano ancora di programmi, ma sono all'avanguardia), ha un piccolissimo ma agguerrito esercito di collaboratori (30 in tutto, compresi uscieri e ministro). E, pur continuando a non avere soldi (è un ministero senza portafoglio) riesce addirittura a far pubblicità su stampa e tv, per esempio, alla 215, legge per l'imprenditoria giovanile con un occhio di riguardo all'imprenditoria femminile.

L'ufficio di Anna Finocchiaro è in via del Giardino Theodoli, due passi da piazza del Parlamento. La signora ministro è reduce da New York, dall'Onu, dove ha presentato il terzo rapporto italiano sullo stato di attuazione della «Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne». Un viaggio «davvero soddisfacente - dice - ci invidiano la nostra elaborazione, il nostro lavoro. Siamo insomma modelli da copiare».

Prima di affrontare una conversazione di bilancio e prospettiva col ministro per le Pari Opportunità teniamo bene a mente due parole: *mainstreaming* e *empowerment* che sono si sono diffuse dopo la IV Conferenza dell'Onu sulle donne tenuta a Pechino due anni fa. La prima che letteralmente, significa «collocazione all'interno della corrente principale» viene tradotta liberamente in «assunzione dei punti di vista delle donne in tutte le sedi politiche, istituzionali e sociali». Per la seconda si intende l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, non attraverso un processo dall'alto, ma attraverso la valorizzazione di esperienze e competenze che le donne stesse costituiscono.

Dopo i suoi 10 mesi di «inchiesta» tra le donne italiane, come le descriverebbe?

«La rappresentazione comune è che le donne sono un gruppo omogeneo debole e bisognoso di tutela. Ma quando mai? Le ragazze sono più scolarizzate dei ragazzi, sono più laureate, sono più colte, più dinamiche, c'è un protagonismo femminile straordinario, sono più flessibili, hanno una maggiore capacità di relazione. Tutte qualità che non vengono remunerare. Ciò che viene remunerato sotto il profilo del salario, ma anche sotto il profilo della progressione di carriera, è invece ciò che risponde al modello lavorocentrico, ovvero la disponibilità assoluta 24 ore su 24. Un modello che le donne, a tutti i livelli rifiutano. Parto dalla tesi che la differenza di genere non è uno svantaggio, anzi può essere una risorsa e che dunque c'è un mondo, come dico io, da mettere sottosopra».

Come si fa a mettere il mondo sottosopra? Torniamo alle ormai abolite «quote», ovvero alla percentuale obbligatoria di donne da eleggere, da nominare, da promuovere. E magari allarghiamo?

«Alla politica delle quote non ci ho mai creduto. L'Italia ha dimostrato che una volta cadute le quote le donne non sono state

più candidate. È bastato che i partiti non fossero più obbligati per farle diminuire nella liste elettorali e quindi dal Parlamento. Il 9% delle donne parlamentari una delle cifre più basse che si sia mai registrata. C'è però una contraddizione positiva nel governo: tre donne responsabili di ministeri e otto donne sottosegretarie. Le donne italiane hanno perso soggettività politica in questi anni, l'hanno persa le donne dei partiti di massa che hanno rinunciato, giustamente per alcuni versi, a una rappresentanza di sesso fine a se stessa. Io credo che molte donne hanno scelto di non stare nella politica e nelle istituzioni perché l'hanno avvertita un terreno non coerente al loro progetto di vita. Perché si sentono ancora escluse dalle sedi di decisione, politica, economica, gestionale, amministrativa. L'unica strada è quella di portare il punto di vista delle donne in tutte le decisioni e promuovere la presenza femminile nelle sedi decisionali. *Mainstreaming* e *empowerment* sono le parole chiave. Per arrivare a questo dobbiamo conoscere davvero come sono le donne italiane, senza pregiudizi e senza tesi. Stiamo facendo un lavoro di ricerca, una parte consistente l'abbiamo presentata all'Onu qualche giorno fa. Vogliamo avere uno specchio delle donne italiane e offrirlo come strumento alle donne stesse. L'Istat del resto solo da pochi anni fa una divisione per sesso delle statistiche».

È uno «specchio» che serve non soltanto al vostro ministero...

«No, parte da questo anche il lavoro delle mie colleghe ministro e sottosegretaria. E anche il lavoro del ministro del Tesoro Ciampi che se vuole ridisegnare lo stato sociale deve tener conto che non ci si può più riferire al modello: maschio, capofamiglia, produttore di reddito e pensare alla donna in quanto moglie, madre o vedova. Non sarà un lavoro veloce, ma la griglia di definizione della discussione è importante».

L'esistenza del ministero per le Pari opportunità ha cambiato, o semplicemente ha influito nelle politiche di questo governo?

«Sì le cose sono cambiate anche al di là delle nostre aspettative. Il ministro per le Pari Opportunità dice la sua sugli affari di politica internazionale, di sanità, di lavoro, di difesa. Il metodo del *mainstreaming* è un fatto assolutamente inedito, poteva esser visto come invadenza. La reazione poteva essere: ma cosa vuole questa, perché non si occupa dei fatti delle donne? Ma le donne sono dovunque, nella sanità, nel lavoro, nella politica internazionale, e hanno spesso un pensiero alternativo. Sulla Somalia per esempio...»

Sulla Somalia, per esempio?

«Quando sono venute fuori le immagini dello stupro in Somalia c'è stato un consiglio dei ministri. Ho chiesto di parlare per prima e ho detto che ci trovavamo di fronte a un fatto di straordinaria e inaudita gravità. Dovevamo accertare i fatti e dare una lettura della realtà da tutti i punti di vista. Serviva quello dei militari, dei civili, delle donne. Ed ecco Tina Anselmi e Tullia Zevi a far parte della commissione».

Abbiamo capito cosa intende per *mainstreaming*. Ora può spiegarci come fa ad andare avanti un ministero senza portafoglio, ovvero senza disponibilità finanziaria?

«La disponibilità finanziaria aumenterà. Il presidente del consiglio ha appena firmato il dipartimento per le Pari Opportunità, ovvero una struttura amministrativa che vive al di là della presenza fisica del ministro, al di là della nomina stessa del mini-

stro. E poi c'è la grande scommessa che stiamo facendo con iniziative che non si erano fatte mai. Un esempio è la campagna pubblicitaria sulla legge per promuovere l'imprenditoria femminile. Non ci è costata una lira, solo sponsor...».

Signora ministro, a proposito di questa pubblicità è stata accusata di voler fare della cucina il luogo imprenditoriale delle donne.

«Mi dispiace che non abbiamo capito l'ironia degli spot che mostrano una donna imprenditrice di torte e una donna meccanico. Volevamo dire che si possono anche esaltare alcune competenze tradizionali che non bisogna aver fatto lo stage a Yale per diventare qualcuno. La campagna pubblicitaria è stata realizzata dalla McCann Erickson, una delle più grandi del mondo, dalla Telecom Italia che ci ha dato il numero Verde, dall'Ibm che ci ha offerto gratis il sito Internet. La pubblicità può non piacere, se ci sono altre società serie si facciano avanti, ma solo gratis. Comunque è andata a segno. Stimiamo 20mila telefonate fino al 31 luglio. È una delle dimostrazioni che si può lavorare senza soldi anche se la fatica è inenarrabile».

Cosa, nonostante la fatica inenarrabile non si può fare senza soldi?

«Se avessi avuto risorse più ingenti avrei messo gente a studiare a tempo pieno le donne di questo paese. In qualche modo lo stiamo facendo, ma...».

Punti a segno e progetti. Il disegno di legge per l'allontanamento per sei mesi del coniuge molesto è stato approvato dal consiglio dei ministri e ora è al Senato. La possibilità di trasmettere ai figli il cognome della madre dovrebbe andare a buon fine dopo l'estate. E ora?

«Spero arrivi prestissimo in Consiglio dei ministri un progetto che riguarda l'affettività delle donne carcerate. Ci tengo molto anche perché ci avevo lavorato con il direttore degli Istituti di pena Michele Coiro prima che morisse. L'idea di base è questa: al momento le detenute che hanno bambini fino a tre anni li possono tenere in carcere. I bimbi crescono in carcere, poi quando raggiungono i tre anni vengono allontanati definitivamente dalla madre. Stiamo lavorando su questo passaggio e non voglio dire altro, non voglio creare aspettative. Poi voglio mettere mano agli organismi di parità. Hanno prodotto culture, pensiero, competenze ma non hanno possibilità di intervento. Alcune consigliere di parità, a sette anni dalla legge, non sono state ancora nominate. Non voglio rischiare di apparire come quella che vuole azzerare un'esperienza. Gli strumenti del *mainstreaming* e dell'*empowerment* sono i cardini della riforma. E ancora stiamo lavorando a un libro bianco sui lavori femminili...».

Un giudizio conclusivo su ministero per le Pari opportunità in rapporto con il governo.

«Entrare nella logica dell'altro punto di vista non è facile. Noi ancora lavoriamo ancora separatamente e questo non riguarda soltanto il mio ministero. Noi comunque abbiamo messo bocca su tutto e io sono fiduciosa».

Cos'è che le dà fiducia?

«Il fatto che, come dicono i nostri motti: le brave bambine vanno in Paradiso, le cattive vanno dappertutto e ancora che, come suggerisce l'imprenditrice americana che ha restaurato le Twin Towers dopo la bomba: la donna che vuole essere uguale a un uomo incatena l'ambizione».

Fernanda Alvaro